

QUADERNI STORICI

NUOVA SERIE

172

APRILE 2023

A PROPOSITO DI «EBREI E CAPITALISMO»
DI FRANCESCA TRIVELLATO*

I.

Nella tradizione della scienza commercialistica della prima età moderna esiste una strana storiella che attribuisce l'invenzione del contratto di assicurazione e della lettera di cambio agli ebrei espulsi dal regno di Francia nel XIII secolo. Di solito la storiella si trova in un luogo strategico dei testi, nel preambolo storico che introduce una trattazione tecnica, con l'intento di porre innanzi al lettore le coordinate etiche da tenere presenti nell'interpretazione di quel che segue. È ripetuta con insistenza e senza mai dare troppe spiegazioni, quanto basta per rammentare una faccenda largamente risaputa, un luogo comune, che tuttavia il tempo e la critica storico-filologica finiranno per logorare, facendogli perdere da un paio di secoli a questa parte ogni parvenza di credibilità. Al giorno d'oggi solo i più eruditi tra gli studiosi di storia delle istituzioni economiche ne conoscono l'esistenza. Chissà quante volte gli è caduta sotto gli occhi, ma ogni volta la loro reazione è stata di scuotere la testa e passare oltre: non vale la pena di soffermarsi su tutte le scempiaggini immaginate dai nostri antenati in epoche meno razionali della nostra. Il merito dell'ultimo libro di Francesca Trivellato è invece di invitarci a prestargli un po' d'attenzione.

Già la sua persistenza nel tempo avrebbe dovuto metterci in sospetto riguardo la rilevanza euristica che le fu comunemente attribuita, e il sospetto sarebbe divenuto certezza una volta appreso che la critica più avvertita ne demolì la storicità sin dall'età del libertinismo erudito,

* F. TRIVELLATO, *Ebrei e capitalismo. Storia di una leggenda dimenticata*, Roma-Bari 2021, ed. or. *The Promise and Peril of Credit. What a Forgotten Legend about Jews and Finance Tells Us about the Making of European Commercial Society*, Princeton 2019, trad. di F. BENFANTE, F. TRIVELLATO.

senza riuscire ad arginarne la propagazione. Come tiene a precisare Francesca Trivellato, la storiella dell'invenzione della cambiale e dell'assicurazione (ma il binomio si dissolse piuttosto precocemente, lasciando alla cambiale il ruolo di unica protagonista); la storiella, dicevo, fu più propriamente una leggenda, nel senso etimologico del termine, fu cioè un *topos* che meritò di essere tramandato a prescindere dalla verità storica, per ragioni di natura strumentale. Era una parabola sulla promessa e sul pericolo del credito (come recita il titolo originale del volume) che attingeva alle più corrive credenze anti giudaiche avvalorate nei secoli dal pulpito per suscitare nel lettore un sentimento di diffidenza e sospetto da riversarsi per intero su tutti quei complicati e insidiosi prodotti creditizi che – si diceva – fossero stati escogitati dal perfido usuraio ebreo per eludere la giustizia del re e porre tutte le sue ricchezze malguadagnate al riparo dalla confisca. Verità e finzione furono sapientemente miscelate (l'espulsione e la fuga dalla Francia erano vere, l'invenzione della cambiale no) per confezionare una genealogia falsa, ma plausibile, che avesse il merito pedagogico di servire da norma e regola alle condotte dei privati. Un asettico invito alla prudenza non sarebbe forse bastato. Per inveterata abitudine al governo pastorale delle anime, si dubitava dell'efficacia degli ammonimenti che non fossero rafforzati da una salutare scossa emotiva, dopo tutto gli uomini si governano con la paura.

La leggenda, a quanto pare, esordì sulla carta stampata nel 1647, anno di pubblicazione degli *Us et coutumes de la mer* dell'avvocato bordolese Etienne de Cleirac, un'opera misconosciuta persino dagli storici del diritto marittimo, che ebbe il merito di radunare per la prima volta tutta la normativa consuetudinaria della Francia atlantica, e che per questa ragione godette ai suoi tempi di larghissima notorietà. L'interesse di Trivellato per la leggenda è però dovuto al fatto di offrirle un'ottima occasione per riprendere e sviluppare una riflessione che già aveva avviata in *The Familiarity of Strangers*, la sua precedente monografia¹. Al centro dell'indagine è ancora una volta il problema di come possano stabilirsi rapporti fiduciosi tra estranei in un contesto segnato da forti preconcetti religiosi, da profonde asimmetrie sociali e da dispositivi istituzionali ancora molto fragili e tali da non far dormire sonni tranquilli agli operatori del mercato. Avvertendo il bisogno di ampliare il quadro teorico della *New Institutional Economics*, l'autrice sposta la sua attenzione dalle istituzioni ai dispositivi sociali di assicurazione e controllo, che affiancano le leggi e i tribunali dando il loro prezioso contributo espresivo alla creazione del contesto più adatto per lo sviluppo delle dinamiche di mercato. Negli interstizi lasciati opachi dalla legge e in tutti gli spazi che si sottraggono alla giurisdizione, la moralità econo-

mica trova un sostegno nella vigilanza e nella discrezionalità dei privati, dal momento che in ciascun contratto è sotteso lo scambio vicendevole di un pegno reputazionale che lascia ad entrambi i contraenti la facoltà di agire contro le eventuali inadempienze per mezzo di sanzioni sociali, che in talune condizioni sono persino più efficaci della sanzione giuridica. Ciascun attore è tenuto indispensabilmente a mettersi in gioco confessando la sua libera e convinta adesione ai principi della reciprocità e della trasparenza delle intenzioni; principi che prima di essere illustrati dagli esperti del diritto, trovarono suggestive raccomandazioni nell'ordine del simbolico.

I diversi dispositivi di regolazione si completano l'un l'altro convergendo su un ordine coerente che dovrebbe garantire il buon funzionamento del sistema, e fornire soluzioni in grado di aggirare il margine di indecidibilità tra la norma astratta e la concretezza della vita. A quanto pare nella prima età moderna un margine di indecidibilità piuttosto problematico fu rappresentato dalla lettera di cambio, che i giuristi, non trovando nel retaggio del diritto comune una norma positiva per domarne la materia, inclusero nella categoria dei contratti innominati. La lettera di cambio era apparsa sulla scena del mondo in qualche oscuro momento del medioevo, eleggendo per norma e legge la libera convenzione. Esistevano naturalmente dei limiti tecnici, e anche delle regole deontologiche che l'ordine corporativo stabilizzò nel costume per arginare gli abusi e assistere con alcuni punti fermi i meccanismi della buona fede. C'era indubbiamente del buono nella lettera di cambio, aveva il pregio di facilitare i commerci e di ampliare le catene della cooperazione, ma se ne poteva fare anche un uso distorto, come nel cambio secco e nel patto di ricorso, usi contrattuali diffusi sin dal Cinquecento, che sviarono il cambio dalle sue finalità originarie per trasformarlo in un puro strumento speculativo, e finanche estorsivo.

Dopo aver introdotto il lettore alle problematiche tecniche della lettera di cambio, e richiamato le inquietudini morali e politiche suscitate dalla sua diffusione al di fuori dai compartimenti sociali presidiati dell'ordine corporativo, Francesca Trivellato ricostruisce con sapiente accuratezza il contesto sociale in cui visse l'inventore della leggenda. La Bordeaux di Cleirac era contraddistinta innanzitutto dalla presenza di una cospicua comunità di mercanti portoghesi, tutti cristiani nuovi, la cui sincera conversione veniva copertamente revocata in dubbio, come la loro onestà negli affari. Evocato il tema dell'invisibilità ebraica sulla piazza bordolese, Trivellato si mette in traccia di tutte le apparizioni della leggenda, servendosi dell'ampio campionario di letteratura economica disponibile sulle odierne banche dati. Sono così ricostruite le

linee della sua propagazione, e rilevate tutte le varianti e le mutazioni di senso. L'area di massima notorietà resta la Francia. Furono in particolar modo le opere dei Savary, *Le Parfait négociant* e il *Dictionnaire du Commerce*, i due celebri compendi dell'ars mercatoria, che dettero alla leggenda un'ampia risonanza e le permisero di propagarsi per percorsi carsici fin dentro l'Ottocento, non senza però andare incontro ad attenuazioni di significato e anche a interessanti riformulazioni. Montesquieu se ne appropriò per farne un apologo antidispotico: nell'*Esprit* sostenne che tutta Europa doveva sentirsi grata agli ebrei per l'invenzione della lettera di cambio, che aveva permesso al commercio di farsi strada attraverso la barbarie eludendo la violenza del potere politico. Con la fine dell'Antico Regime, e in un mutato contesto politico, segnato da avvenimenti di grande portata, come la prima emancipazione, e da nuovi orientamenti ideologici (tra gli altri, il moderno antisemitismo, le teorie razziali, il nazionalismo e il sionismo), la leggenda finì per perdere gran parte della sua utilità pratica, ma continuò a suscitare interesse nei consessi accademici che si interrogavano sull'origine del capitalismo e sul ruolo che vi aveva avuto la minoranza ebraica.

Approdata finalmente all'Ottocento, Trivellato mette da parte il *fil rouge* della leggenda per concentrarsi su tre dei maggiori teorici sociali ch'ebbero in comune di prendere sul serio l'ipotesi di un forte nesso causale tra l'identità ebraica e le origini del capitalismo: Marx, Weber e Sombart. Solo quest'ultimo dette credito alla vecchia leggenda di Cleirac con l'intento di dare sostanza all'idea di una separatezza e incompatibilità radicale tra la minoranza ebraica e la società cristiana, idea che per la sua matrice nazionalista suscitò entusiasmi persino tra alcuni esponenti del movimento sionista. Marx, al contrario recuperò il tema della bramosia ebraica per ricondurvi la radice antropologica dell'uomo-cambiale, una particolare tipologia umana destinata però a farsi universale, avendo la capacità di sciogliere nel nesso del denaro i legami della vecchia società cristiana e cetuale, per restare infine protagonista assoluta sulla scena della società capitalista, che perciò poteva essere considerata a buon diritto una società interamente giudaizzata. Infine Max Weber, il cui maestro Levin Goldschmidt aveva posto una pietra tombale sulla fondatezza storica della leggenda, contestò che fra il tradizionale stile di vita ebraico e la moderna economia capitalista potesse esserci un rapporto significativo: dalla separatezza ebraica non poteva scaturire la società di mercato, basata sull'impersonalità dello scambio. *

Già da questo rapido *excursus* si intuisce quanto possa essere ampio il ventaglio di stimoli ricavabile dalla lettura di *Ebrei e capitalismo*. Prendendo spunto da una leggenda dimenticata, Francesca Trivellato

ci conduce lungo un itinerario che tocca molti temi cruciali e ineludibili per chiunque si interroghi sulla genesi della modernità, non solo economica. Uno dei maggiori pregi del volume è il taglio convintamente interdisciplinare: la storia economica è intrecciata strettamente alla storia della cultura e della mentalità, approdando a risultati significativi e gravidi di ulteriori sviluppi. Pare però che non tutti abbiano apprezzato lo sforzo di abbattere i recinti disciplinari, e che il ricorso a testi inusuali, come l'*Us et Coutumes de la Mer* di Cleirac, e altri poco noti nel mondo anglofono, sia stato giudicato un indebito ampliamento del canone della letteratura economica². Bisognerebbe allora sapere se il canone non sia qualcosa di fundamentalmente inalterabile, semmai suscettibile di sviluppi, ma sempre lungo i binari che furono tracciati a fine Settecento al momento della separazione dell'economia dal tronco delle vecchie scienze umane, oppure se il canone non vada di volta in volta ripermetrato sulla base del punto di vista che si decide di assumere. Se è così, come credo che debba essere per ogni buona indagine storica, ad ogni cambio di prospettiva occorre tornare a volgere lo sguardo sull'orizzonte chiamando innanzi tutto in soccorso il vecchio gioco dei rimandi bibliografici e delle citazioni, che personalmente sento ancora di dover anteporre alle estrazioni casuali di un algoritmo da una libreria digitale, costruita per di più sul presupposto di un canone disciplinare. A preoccuparmi non è tanto la casualità. Le estrazioni casuali hanno una loro indubbia utilità nella misura in cui permettono di portare alla luce i rapporti impliciti e non dichiarati tra i testi; il problema semmai è dovuto al fondamento teleologico del canone, che copre alla vista parte dell'orizzonte e così ci obbliga a tenere fisso lo sguardo su quella stretta porzione di passato che può essere interpretata come premessa o anticipazione di un presente ineluttabile.

L'accusa di lesa canone, almeno nei termini in cui è stata formulata nei riguardi di *Ebrei e capitalismo*, deve essere respinta con forza, appartiene alle idiosincrasie da cui sono affetti certi ambienti accademici che antepongono la sacra difesa dell'autosufficienza disciplinare alla possibilità di esplorare nuove terre. Se bisogna muovere un appunto alle profanazioni di cui Trivellato si è resa responsabile, è semmai che non sono state abbastanza. Volendo fare un affondo su una delle molte questioni interessanti che il libro presenta al lettore, mi pare di poter dire che la riflessione sulla genesi della leggenda sia per certi versi rinunciataria, si arresta su una soglia oscura di inconoscibilità – di certo c'è anche un problema di fonti –, sentendosi appagata dall'identificazione della figura di un «inventore». Non voglio negare a Trivellato il merito di aver ricostruito con rara sensibilità il contesto economico-sociale, ma anche culturale ed emozionale, che avvertì il bisogno di plasmare

i turbamenti di coscienza circa l'uso del denaro, fino a dar loro una precisa spiegazione morale in forme simboliche. Il capitolo sulla città di Bordeaux è un saggio di maestria analitica. Continuo però a pensare che si potesse esplorare più a fondo il legame tra la figura medievale dell'ebreo usuraio e l'ebreo moderno, inventore e manipolatore di lettere di cambio, magari profanando ancora un poco il sacro canone includendovi la letteratura di edificazione religiosa, le predicazioni e le omelie. L'autrice ricorre più volte alla metafora carsica per alludere al carattere discontinuo delle tracce documentarie: la leggenda appare e scompare alla vista come un fiume che scava il sottosuolo tornando qua e là in superficie. Ma se è così, allora nessuno può dire con assoluta certezza dove si trovi la sorgente. Più in alto, verso il monte, troviamo Cleirac, ma chi ci dice che non sia solo il primo degli affioramenti?

Forse dovremmo prendere Cleirac più sul serio, la fama di oscuro *fantaisiste* che si è guadagnata per la prosa contorta e l'eclettismo dei suoi riferimenti non dovrebbe farci desistere di fronte ai passaggi del testo che non capiamo troppo bene. Cosa intende Cleirac quando dice che la lettera di cambio e l'assicurazione furono invenzioni «postume» degli ebrei? La forza della leggenda, ciò che le ha permesso di entrare stabilmente nell'immaginario e di non essere toccata dalle critiche dei filologi più rigorosi come Dupuis de la Serra, è dovuta al fatto di aver fornito una spiegazione alle ansie sociali suscitate dai complicati giochi della finanza; una spiegazione che non è solo semplice e comprensibile, ma anche piuttosto persuasiva, ancorata com'è al luogo comune e ad alcuni dati di esperienza condivisa. Se lasciamo decantare la «strabilian-te miscela di verità e finzione» troveremo che i decreti di espulsione sono veri: di ebrei in Francia non ce ne sono più, e Cleirac, che pure vive a Bordeaux, è tenuto a crederlo, sia perché le autorità secolari ed ecclesiastiche pretendono che ci si creda, sia perché lui stesso non vuole negare lo statuto di cristiano ai mercanti portoghesi che incontra tutte le domeniche a messa. Sebbene si pretenda che il regno sia stato epurato dai perfidi ebrei, permane al suo interno una fosca inquietudine per la condotta ambigua, indecifrabile e potenzialmente pericolosa degli operatori del credito, non più gli ebrei, ma i loro emuli ed eredi spirituali, i lombardi, i caorsini; coloro che, come racconta Cleirac, tennero bordone alla fuga degli ebrei e che conservarono il «formulario» della lettera di cambio per servirsene a danno degli incauti. È il formulario il vettore del contagio: continua ad avere effetti nefasti anche in assenza degli ebrei, perché la sua scaturigine ebraica lo rende pericoloso. Non c'era alcuna retta intenzione in chi escogitò quella diavoleria, bisogna che il lettore di Cleirac sia messo sull'avviso; anche se è possibile farne

un uso morale, bisogna che si sappia che la lettera di cambio contiene in potenza un maleficio giudaico.

Naturalmente nessuno ha «inventato» la lettera di cambio e l'assicurazione; e non esiste un momento della storia in cui siano apparse di punto in bianco come Atena dalla testa di Zeus. Entrambi i contratti vennero laboriosamente a formarsi per adattamenti continui nelle città italiane del tardo Medioevo, permettendo al commercio su commissione di soppiantare la vecchia figura del mercante girovago. Ma se non esiste un inventore della lettera di cambio, perché per la leggenda dovrebbe essere diverso? Per lo storico, abituato a considerare lo scorrere del tempo come una dimensione dove tutto è collegato, e non c'è niente che nasca dal niente, la categoria stessa dell'invenzione è piuttosto problematica. Lo storico è portato a dissezionare i fatti del passato per rilevarne gli elementi costitutivi, reperirne gli antecedenti e censirne le varianti nel flusso continuo e incessante delle ricombinazioni. Tenendo lo sguardo sulle traiettorie di lungo periodo, lo storico esita a lungo prima d'identificare quel salto qualitativo, quella discontinuità periodizzante che merita di essere inserita sulle sue mappe perché la sua sconvolgente apparizione segnala di per sé una modificazione strutturale del contesto.

Ma ammettiamo che sia così per la leggenda, dopo tutto è vero che cominciamo ad averne notizia solo a metà '600, in concomitanza con un allarme sociale giunto al livello di guardia. La lettera di cambio, contratto privato che non richiedeva formalità sorvegliate, aveva potuto eludere il confinamento corporativo, uscire dalla cerchia degli addetti ai lavori e diventare, ai tempi di Cleirac, uno strumento di credito che passava ormai per le mani anche della gente comune, la più sprovvista e inconsapevole dei rischi. Gente che bisognava avvisare, meglio, catechizzare, facendogli capire che quelle scritture criptiche su un fogliolino apparentemente senza valore contenevano un'insidia.

Le norme legali erano troppo astratte e generiche per prevedere e dominare tutte le condotte possibili degli operatori del credito, i quali d'altro canto, essendo portati a giudaizzare, a farsi cioè guidare da una smodata fame di guadagno, erano molte volte insensibili al pungolo della coscienza. Perciò la moralità del credito doveva passare da una pastorale della diffidenza destinata agli sprovvisti, che facesse leva sulla radicata avversione verso l'usura ebraica per trattenerli dal credere ad occhi chiusi alle promesse di negozianti e banchieri, e fare in modo che quelle salutari separazioni corporative inopinatamente crollate fossero riedificate almeno nelle coscienze. Se la leggenda dell'invenzione della lettera di cambio è da considerarsi essa stessa un'invenzione è perché si misurava con un problema nuovo, ma lo faceva in effetti con tutto l'armamentario retorico del mondo in disfacimento che avrebbe voluto

restaurare. L'autrice scrive che nessun autore medievale sostenne mai che il negozio del cambio fosse una trovata ebraica, ma poi ricorda il rimprovero di Luca Pacioli ai «molti [che] a torto chiamano quelli che lo esercitano [il cambio] usurari e peggio che giudei». Resto perciò dubbioso all'idea del Cleirac inventore, tanto più che l'interessato si guardò bene dal passar per tale. L'avvocato bordolese attribuì la notizia dell'invenzione al cronista fiorentino Giovanni Villani, il quale però non pare si sia mai pronunciato in maniera esplicita sul problema della nascita delle cambiali, e tanto meno che l'abbia ricondotta all'espulsione degli ebrei dalla Francia.

La chiamata in causa di un testimone autorevole è il minimo che ci si possa aspettare da un uomo come Cleirac, che doveva avere in orrore tutto ciò che uscisse dal solco della tradizione, ma d'altra parte non credo che il riferimento a Villani fosse soltanto uno schermo per sottrarsi dalla responsabilità autoriale. Se non parla della nascita della lettera di cambio, Villani, come ci ricorda l'autrice, è però lo scrittore che ci ha lasciato la prima testimonianza del miracolo dell'ostia sconsecrata, avvenuto a Parigi ai suoi tempi, nel 1290. Da allora il nefasto apologo dell'usuraio ebreo che si accanisce in maniera sanguinosa su un'ostia estorta a una debitrice cristiana entrò a far parte del repertorio di *exempla* dei predicatori, che se ne servirono per alimentare l'odio e la persecuzione. La stessa espulsione dalla Francia, voluta da Filippo il Bello, sarebbe stata causata dall'orrore per la profanazione avvenuta a Parigi. In seguito il miracolo ebbe un ruolo cruciale nell'accusa di omicidio rituale, e Trivellato trova che Cleirac avrebbe potuto lasciarsene ispirare per forgiare la sua leggenda: i due racconti, benché diversi, sono «perfettamente congruenti».

Qui mi pare che si potesse spingere più a fondo l'analisi dei possibili significati metaforici, che nelle narrazioni a sfondo morale e religioso non sono mai del tutto univoci e nella cucina degli interpreti possono prendere direzioni molto diverse. È risaputo che il miracolo servì in primo luogo ad asseverare il dogma della presenza mistica e a promuovere la ricorrenza liturgica del Corpus Domini introdotta da Urbano IV nel 1264. Lo svolgimento del racconto fu congegnato per rievocare in forme allusive la via del Calvario e riattualizzare l'antica imputazione sul capo dell'ebreo. Si potrebbe aggiungere che la dimora dell'ebreo sacrilego in seguito fu abbattuta, e al suo posto fu eretto un santuario per conservare le reliquie del miracolo. Oggi il santuario è un tempio luterano – fu Napoleone a consegnarlo ai protestanti di Francia –, ma per secoli fu un luogo di devozione e pellegrinaggio affidato alla custodia degli spedalieri della Carità di Nôtre Dame, e dal 1633 ai carmelitani di Rennes. Fu chiamato *l'église des Billettes*, ma non è chiaro

quale sia l'origine del nome. È chiaro invece che la chiesa ebbe il compito di mantenere vivo il ricordo della profanazione e di rammentare ai fedeli gli insegnamenti da ricavarne³. Un sondaggio speleologico nella tradizione omiletica dei padri *des Billetes* avrebbe forse permesso di mappare con più precisione i passaggi carsici che da Cleirac conducono a Giovanni Villani.

Il corpo del Salvatore, comunque, è il crocevia di tutti i possibili significati del miracolo di Parigi, mentre il corpo del debitore – è bene ricordarlo – era la fonte delle inquietudini legate alla diffusione della lettera di cambio. Gli usi mercantili, infatti, accordavano alla cambiale, ma anche all'assicurazione, la cosiddetta «esecutività parata», vale a dire che si poteva pretendere l'esecuzione di entrambi i contratti alla semplice presentazione del titolo di credito. E siccome si trattava di contratti che alla stipula non richiedevano la presentazione di garanzie reali, era possibile che fossero sottoscritti da gente sprovvista di beni che rischiava la carcerazione alla prima notizia d'insolvenza.

Un esame più attento ai dettagli avrebbe rilevato che tra la leggenda di Cleirac e il miracolo dell'ostia sconsecrata potrebbe esserci un rapporto molto più stretto di quel che non appaia a prima vista. Se posto in una certa luce, l'antefatto del miracolo può alludere al passaggio dal classico mutuo su pegno agli strumenti creditizi più moderni e pericolosi, come la lettera di cambio, concessi senza garanzie reali, salvo esporre il debitore insolvente alla perdita del controllo sul proprio corpo. Alla «femmina covidoso» che chiese indietro per il giorno di Pasqua la sua veste migliore precedentemente impegnata, l'usuraio ebreo propose un nuovo contratto: «se tu mi rechi il corpo del vostro Cristo, io ti renderò i panni senza denari». Il corpo del Cristo potrebbe essere inteso come il corpo dell'intera comunità cristiana che per bramosia e vanità offre se stessa in sostituzione del pegno; e così, rimasta nuda e senza difese cade in balia dell'ebreo in forza di un patto scellerato. Se ammettiamo una lettura del genere, il riferimento a Giovanni Villani non è solo congruente, ma del tutto pertinente. La leggenda dell'invenzione della lettera di cambio, con i suoi correlati fattuali alla storia degli ebrei di Francia potrebbe essere un'esegesi, tra le diverse possibili, dei significati velati e metaforici del miracolo.

ANDREA ADDOBATI

Università di Pisa

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

andrea.addobbati@unipi.it

Note al testo

¹ F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale 2009 (ed. it. *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Roma 2016).

² R. FREDONA, Recensione a *The Promise and the Peril of Credit*, in «Business History Review», 94 (2020), pp. 649-51.

³ J. DEHULLU, *L'affaire Des Billettes. Une accusation de profanation d'Hosties portée contre les Juifs à Paris, 1290*, in «International Journal for Philosophy and Theology», 56/2 (1995), pp. 133-55.